

risrittura e formazione

Giovanna Scianatico

La riscrittura costituisce un aspetto fondamentale nella tradizione letteraria occidentale. Il contributo mette in risalto come la riscrittura costituisca una via per la progressiva acquisizione della padronanza della lingua. E non solo. Anche per l'affinamento dell'educazione che della formazione è l'essenza.

Parole chiave: padronanza linguistica, dimensione umana, formazione umanistica.

Re-writing is a fundamental aspect in Western literary tradition. The present paper focuses on re-writing as a skill that improves not only the progressive acquisition of language competence but also of a human dimension which is the essence of education.

Key words: language competence, human dimension, humanities.

Il processo di riscrittura costituisce un aspetto fondamentale della tradizione letteraria occidentale.

Per l'Italia basti pensare ai grandi capolavori del Rinascimento, come l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme liberata*, passati per molteplici versioni lungo l'arco dell'intera vita degli autori.

La prima notizia di uno stato di composizione avanzata del *Furioso* risale a una lettera del 1507 di Isabella d'Este. Alla prima versione dell'opera, del 1516, ne segue una seconda nel 1521, frutto di un intenso processo di revisione linguistica lungo la direzione indicata dal Bembo, e infine una terza, del 1532, assai accresciuta, che presenta un nuovo disegno complessivo e una sorta di riscrittura o nuova scrittura di un'aggiunta, poi estromessa dall'insieme e pubblicata postuma diversi anni

dopo, nota col nome di *Cinque canti*. Inoltre, varie ottave estravaganti fanno parte dei materiali della riscrittura del poema, spesso, in ultima scelta, rifiutati. E si sa che Ariosto lavorava a un'ulteriore edizione al tempo della sua ultima malattia.

La *Liberata*, a sua volta, scorre in un ininterrotto processo di revisione, che accompagna tormentosamente il poeta nel corso della sua vita, dal giovanile abbozzo del *Gierusalemme* all'edizione della *Liberata*, il cui titolo si deve all'Ingegneri, alla *Conquistata*, del 1593, fino alle correzioni e postille sull'ultima stampa, indizio di una ancora insoddisfatta brama di riscrittura.

Ma oltre questi casi-limite, ciascuno scrittore sviluppa il proprio metodo di lavoro passando per ciascuna opera attraverso modalità diverse di revisione, correzione, rifacimento dei propri testi. Foscolo, per esempio, testimonia di un severo processo di riscrittura che va in direzione di una progressiva scarnificazione, di un prosciugamento e addensamento sintetico delle sue pagine.

Se poi dalla letteratura ci spostiamo alle forme della scrittura quotidiana di comunicazione, si apre un ampio arco di pratiche, anche a seconda dell'obiettivo e dei tempi di essa. Non mi riferisco alla scrittura giornalistica, che pure molto ha contribuito, nel bene e nel male, a influenzare i modelli correnti, ma a quella più generalmente diffusa, di carattere privato, dalla lettera cartacea alla e-mail, dal tema scolastico alla relazione di lavoro, dal diario personale alla nota informativa, dalla rapidità del commento su Facebook al messaggio breve e immediato, SMS o tweet, che segnalo come casi-limite nel senso opposto di scrittura al grado zero, la cui stessa sinteticità non prevede generalmente un processo di rielaborazione mentale e retorica. Se non che lentezza, sedimentazione, ripensamento sono i caratteri stessi del pensiero, che nella scrittura si esprime.

E tuttavia, non credo che viviamo una fase di effettivo distacco dalla scrittura; al contrario, proprio i fenomeni comunicativi del mondo contemporaneo, la crescita stessa delle forme presenti sul Web, la produzione folta di libri, indicano un accresciuto desiderio di soggettività e di riconoscimento, che passa appunto per la comunicazione scritta.

Ora, questo è il punto – e il problema –, l'analisi delle modalità diffuse di questa scrittura rimanda piuttosto alle categorie mentali della società orale rispetto a quelle della civiltà della scrittura.

Il ritmo e la misura del pensiero dispiegato, dell'elaborazione riflessiva, possono conoscere la velocità dell'acutezza mentale, non la fret-

tolosa definizione dello slogan, la brevità schematica del discorso non argomentativo. E il processo della riscrittura assume appunto i suoi tempi dalla misura del pensiero, dai suoi fertili andirivieni, dalla luce ossimorica del dubbio intellettuale.

Le società di stile orale, al contrario, vivono di certezze assunte acriticamente come tali, fondate sull'appello alle emozioni, quindi non passibili di analisi razionale, dove l'immagine e la parola-slogan fanno presa su una dimensione oscura di profondità, opposta al prevalere del distacco critico della ragione che è proprio delle civiltà della scrittura.

Se all'inizio del Novecento si impone, nella dimensione ormai metropolitana assunta dal mondo occidentale, il predominio dell'intelletto sugli impulsi affettivi del profondo (cfr. G. Simmel, *Le metropoli e la vita spirituale*), di una dimensione intellettualistica del vivere, a un secolo di distanza tale rapporto si è capovolto: ai processi attuali di globalizzazione (con quanto di perdita di identità, di estraneazione, di alienazione nella dimensione estroversa del "pubblico" che essi comportano) tende ad opporsi un ritorno all'appello alla dimensione irrazionale della profondità, delle pulsioni emotive.

Nella prima metà del Novecento le prime avvisaglie di ciò hanno trovato una forma feroce di sfruttamento attraverso la tragedia del nazismo, ma oggi tornano a riproporsi forme di sfruttamento più o meno occulto, attraverso gli inviti banalizzanti della pubblicità o attraverso proposte politiche che fanno appello a mitici processi di invenzione di identità: cito per il nostro paese il caso attuale della Lega e della cosiddetta Padania, ma altri esempi non mancherebbero.

Che fare?

Alla violenza emotiva dello stile orale si oppone la maturità riflessiva della scrittura, intesa appunto come processo, forma di pensiero connaturata al ripensamento critico.

La pratica della riscrittura diventa, alla luce di quanto esposto, una forma per così dire autopedagogica, l'espressione concreta di un processo di formazione, di educazione alla razionalità, che deve certo contemplare la presenza delle emozioni senza rimuoverle, ma piuttosto integrandole nella costruzione della personalità, che deve riconciliare la dimensione pubblica razionale con l'inconscio, integrandolo in essa come ricchezza e non tacendolo come minaccia imminente.

È questo l'obiettivo essenziale di ogni processo formativo: la costruzione di una personalità autonoma e libera, non manipolabile.

Solo l'esercizio del pensiero critico può salvarci dal divenire pedine di una scacchiera di cui ci sfugga il disegno; un esercizio critico e au-

tocritico di cui si acquisisce l'abito mentale nel corso della formazione scolastico-universitaria, il cui corrispettivo, sul piano dell'espressione scritta, è appunto costituito dalla riscrittura, dal riconoscimento della dimensione del dubbio, dell'interrogazione, del ripensamento, della tensione al miglioramento.

Innegabilmente, la forma diffusa di comunicazione legata alle nuove tecnologie (dicevo Facebook, Twitter, messaggi telefonici) va nella direzione opposta. Ciò può non piacere, ma è sempre con la realtà che occorre fare i conti. Senza demonizzare perciò tali nuove forme comunicative, la scuola deve piuttosto proporsi l'obiettivo – tanto più rilevante – di equilibrarne il peso, con l'educazione alla capacità di argomentare, alla riscrittura/ripensamento della realtà sul piano individuale e collettivo.

Riscrittura vuole anche dire progressiva acquisizione della padronanza della lingua, oggi com'è noto sempre più necessaria, giacché pensiero e parola sono le due facce di un'unica realtà.

«Bloccare la crescita linguistica della gente di fatto vuol dire privare la sfera pubblica della sua prima e principale arma di difesa e di controllo politico e sociale», come scrive Biancamaria Bruno, seguendo Gramsci, nell'editoriale del numero 1/2012 di "Lettera internazionale", dedicato al linguaggio, se «non c'è pensiero senza linguaggio».

Ma già gli scrittori dell'Illuminismo avevano promosso questi temi di riflessione per l'educazione dei giovani, e penso in particolare alla scuola genovesiana; e, per tornare a Foscolo, che ho prima citato, nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, la prima di quelle lezioni pavesi che il potere di turno gli vietò di continuare a tenere, eliminandone la cattedra presso l'Università di Pavia, scriveva:

Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola.

Ma, per arrivare a tempi più vicini, mi riferirò ad Orwell, alla fosca rappresentazione di un futuro imminente del suo romanzo più noto, 1984.

In esso la pratica della scrittura e del linguaggio ad essa connaturato costituiscono l'eresia, la colpa meritevole di tortura e di morte, in una società totalitaria, dominata da un potere dittatoriale, il cui principale strumento di manipolazione delle coscienze è costituito dalla "neolingua", un linguaggio ridotto a pochi suoni, necessari ai bisogni istintuali primari, costruito in funzione dell'abolizione del pensiero e della manipolazione del consenso di massa. Con la perdita delle sfumature di senso l'universo orwelliano perde la possibilità di articolare il pensiero in una

forma ricca, complessa e critica, quale in effetti è quella della riflessione distanziante che si esprime attraverso la riscrittura, quando le emozioni decantano e il pensiero è libero. A una contrazione di quest'ultimo corrisponde invece una contrazione della conoscenza e, in ultima analisi, dell'autocoscienza.

La neolingua di 1984 non si limita a sostituire una visione del mondo, ma rende impossibile ogni visione del mondo che non sia quella indotta dai detentori del potere; non dà mezzi per pensare diversamente; annulla ogni possibilità di scelta libera; induce automatismi del vivere.

Apparentemente lontani dalla dittatura del romanzo orwelliano, ci misuriamo oggi con altre e più subdole forme di cattura e imposizione del consenso, in gran parte legate al potere dei mezzi di comunicazione di massa, rispetto a cui siamo tanto meno agguerriti quanto più si travestono con l'abito della modernità.

Nell'area scolastico-universitaria dell'istruzione, l'educazione alla riscrittura certo non può risolvere da sola così complessi problemi, può però, per la sua parte, assolvere a quel compito di educazione umana che della formazione custodisce l'essenza (cfr. F. Schiller, *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*).